

GLI IMPERI DEL PETROLIO: PREZZI E REDDITI

Prima di affrontare il problema dei redditi derivanti dalla commercializzazione del petrolio è opportuno richiamare alla memoria i vari tipi di prezzo esistenti per evitare le confusioni a cui si va sovente incontro. Esistono tre prezzi diversi per lo stesso barile (un barile corrisponde a circa 140 kg. di petrolio o 150 litri).

Il « Prezzo di mercato » (o reale) era all'origine il prezzo di vendita del petrolio all'uscita dei pozzi oppure ai porti di imbarco. Serviva di base per fissare il posted price e veniva stabilito arbitrariamente dalle compagnie le quali lo rivendevano alle loro filiali. Tenendo basso questo prezzo esse potevano realizzare altissimi guadagni nelle fasi successive del trasporto, lavorazione e distribuzione del prodotto, in quanto tutte le fasi erano da loro controllate. Dal 16 ottobre scorso il prezzo di mercato viene fissato dai paesi produttori. Attualmente esiste il prezzo di mercato del petrolio di proprietà dei paesi produttori (circa il 25% del totale in Medioriente), prezzo che questi richiedono od ottengono in vendita all'asta (recentemente il prezzo a barile è salito a quasi 19 dollari).

Il « Posted price », anch'esso fissato arbitrariamente, serve come base di riferimento per il calcolo dei diritti (royalties) e delle imposte versate dalle compagnie ai paesi produttori; essendo legato al prezzo di mercato fu fissato unilateralmente dalle compagnie fino al 1960. Il suo abbassamento del 18% all'anno deciso dalle compagnie nel 1959 portò l'anno seguente alla creazione dell'Opec, l'organizzazione dei paesi esportatori di petrolio; nel 1960 l'Opec ne ottenne la stabilizzazione, mentre nel 1971 (accordo di Teheran) fu legato al tasso di inflazione mondiale al fine di evitare il deterioramento delle ragioni di scambio. Dal 16 ottobre scorso viene fissato unilateralmente dai paesi produttori ed è del 40% superiore ai prezzi di mercato (delle compagnie) il « Prezzo di riferimento » (Tax Reference Price) è costituito dal posted price più alcuni supplementi legati a particolari caratteristiche del greggio prodotto oppure alla localizzazione del luogo di consegna (ad es. vi è un supplemento sul petrolio libico destinato all'Europa data la sua vicinanza geografica dei pozzi, un altro sul petrolio algerino data la sua purezza, ecc.). Il prezzo di riferimento, come il posted price, serve di base per il calcolo fiscale.

I redditi petroliferi per i paesi produttori e costi per le compagnie possono essere calcolati nel seguente modo. Sulla base del posted price le compagnie devono pagare:

La « Royalty »: tassa del 12,5% applicata al valore della produzione e deducibile dalla base di calcolo per l'imposta sugli utili.

L'« Imposta sugli utili »: varia dal 55% (Medioriente) al 60% (Venezuela). Si applica alla differenza tra il posted price, royalties detratte e il costo di produzione.

Per esempio, l'Arabia Saudita applica per barile consegnato nel Golfo persico il seguente calcolo: posted price = 11,60 dollari; costo medio di produzione = 0,10 dollari; royalties = 12,5%; imposta sugli utili = 55%. Le royalties dovute sono $12,5 \times 11,60 = 1,45$ dollari; l'imposta sugli utili

100

è di $55 \times \frac{11,60 - 0,10 - 1,45}{100} = 7,23$ dollari. Di conseguenza

100

il reddito per barile dell'Arabia Saudita risulta pari a 8,68 dollari; il costo di un barile alle compagnie è di 8,78 dollari. Su queste basi si prevede che nel 1974 i paesi arabi esportatori di petrolio, più Iran, incasseranno circa 65 miliardi di dollari (39.000 miliardi di lire; a titolo di esempio si ricorda che il Pnl dell'Italia è stato di circa 70.000 miliardi di lire nel 1973) contro i 19 del 1973, i 12 del 1972, i 9 del 1971 e i 6 del 1970.

Come abbiamo visto, fino al 1970 furono le compagnie a fissare i posted prices per cui esse hanno potuto realizzare, tenendolo basso, altissimi profitti.

Secondo una stima del « New York Times », le « 7 sorelle » (Standard Oil of New Jersey meglio nota come Exxon o Esso, Gulf, Standard Oil of California, Texaco, Cocony Mobil, Shell e Bp) hanno realizzato nel 1972 6,5 miliardi di dollari di utili netti. Nel 1973, anno in cui è stato toccato il culmine della crisi, gli utili delle stesse sono saliti a 9,5 miliardi di dollari, con un incremento che va dal 35 all'86% a seconda delle compagnie. Per la Gulf l'ultimo trimestre del '73 è poi stato particolarmente produttivo, dato che l'incremento degli utili è passato dal 60% per i primi nove mesi dell'anno al 103,3% portando l'incremento annuale all'86% su di un fatturato di circa 10 miliardi di dollari. Se si considera che

NUOVE PUBBLICAZIONI

« Il potere sovranazionale privato » di B. Colle e G. Pent

« Eserciti e distensione in Europa » a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli

questi dati si riferiscono agli anni difficili dopo gli accordi di Teheran, appare ovvio che negli anni precedenti le compagnie hanno realizzato degli utili molto più elevati.

Perciò, considerando che i redditi petroliferi, pur se mal distribuiti, costituiscono praticamente l'unica fonte di reddito per 100 milioni di arabi, si ridimensiona tutto il problema della liquidità monetaria mondiale e del ruolo avuto dagli « sceicchi » nella crisi del sistema monetario internazionale. Appare tuttavia certo che i paesi arabi acquisteranno un ruolo di primo piano nel prossimo futuro.

LE IMPRESE MULTINAZIONALI

L'internazionalizzazione dell'economie occidentali si è manifestata in due momenti fra loro collegati: l'espansione degli scambi internazionali e l'affermazione delle grandi imprese multinazionali.

L'eliminazione progressiva, nell'ultimo dopoguerra, delle restrizioni agli scambi, la riduzione delle misure protezionistiche e la libera convertibilità del dollaro, che ha significato una maggiore liquidità dei mezzi di pagamento internazionale, ha favorito l'eccezionale espansione del commercio internazionale.

Questo è un risultato senza precedenti nella storia del commercio mondiale in quanto ha evidenziato come il commercio internazionale sia diventato uno dei motori dello sviluppo economico, tale da condizionare sia la stabilità economica e politica degli stati nazionali, sia la cooperazione internazionale.

Il valore dell'interscambio rispetto al prodotto nazionale lordo ha evidenziato il configurarsi dei paesi europei come modelli di economie aperte che si contrappongono ad economie di tipo chiuso quali la statunitense, la sovietica e la cinese.

In questo clima di espansione del commercio e di riavvicinamento dei mercati si affermano le imprese multinazionali. L'indubbia spinta del progresso tecnologico ma soprattutto le innovazioni nel campo delle informazioni e comunicazione hanno reso possibile il decentramento e l'allargamento del campo di azione delle grandi imprese. La maggior facilità di raggiungere mercati extra nazionali, le tecniche di marketing e il controllo del mercato finanziario ha significato, per « le multinazionali » il prolungamento del proprio mercato nazionale dove la domanda di investimento abbassava il costo di espansione.

Un'espansione che si è venuta evidenziando come investimento diretto cioè spostando interi « blocchi di produzione » o come qualcuno preferisce definire vera e propria « esportazione di Imprese ».

Viene così di fatto superata una concezione che vede il commercio estero o come scambio di merci o semplicemente investimenti finanziari.

E' facile immaginare che tipo d'interesse suscita tra le forze politiche e sindacali la « politica delle multinazionali » quando il loro fatturato diventa confrontabile con il prodotto nazionale lordo dei paesi occidentali.

« Il potere sovranazionale privato. Le imprese multinazionali e l'integrazione europea » di Bruno Colle e Graziella Pent. Collana dello spettatore internazionale n. XXIX, pagine 110, L.1.800. Questo fascicolo viene inviato ad abbonati e soci.

LA RIDUZIONE DELLE FORZE IN EUROPA

Il dibattito oggi in corso sulla sicurezza europea è un prodotto della nuova realtà internazionale nel nostro continente: dal confronto essenzialmente militare, alla ricerca di una migliore collaborazione politica. Tutto ciò attraverso una serie di negoziati sia bilaterali che multilaterali — sulla limi-

tazione delle armi strategiche (Salt), sulla sicurezza e cooperazione in Europa (Csce) e sulla riduzione reciproca delle forze in Europa (Mfr) — i quali vedono direttamente impegnati i due blocchi. Il negoziato Mfr, iniziato a Vienna il 30 ottobre scorso non riguarda soltanto problemi tecnico-militari, ma anche e soprattutto politici, poiché è direttamente legato all'andamento delle relazioni non solo tra est e ovest, ma anche di quelle interne a ciascuno dei due blocchi.

Il volume presentato vuole essere una rassegna dei temi e problemi in discussione, nonché un tentativo di analisi dei probabili risultati.

Questi temi sono stati affrontati il 3 ottobre a Roma in un incontro ristretto organizzato dall'Istituto affari internazionali con la partecipazione di numerosi osservatori e studiosi politici europei. Le note sul dibattito — liberamente tratte da questo e che, come tali, non impegnano direttamente alcuno dei partecipanti — sono precedute da un'introduzione di Stefano Silvesri, in alcuni punti aggiornata in occasione dell'edizione stampa. Alla sintesi della discussione è sembrato utile far seguire una sezione che raccogliesse alcuni fra i principali apporti, politici e « tecnici », sul tema delle riduzioni delle forze in Europa. Pur senza pretesa di essere esaustiva, la selezione si propone di offrire un quadro non solo dei vari problemi connessi a tali riduzioni, ma anche delle differenti prospettive da cui esse vengono affrontate in occidente. Quanto ai pochissimi contributi in merito da parte dei paesi socialisti si è scelto, come sufficientemente organico ed indicativo, quello del sovietico Tomilin. Infine per il caso ungherese — su cui si sono incentrate per mesi le trattative tra est ed ovest ai precolloqui di Vienna — e per la posizione dell'Italia — ad esso sostanzialmente connessa — in assenza di una più compiuta analisi i curatori hanno tracciato in modo del tutto provvisorio delle note, come proposta per un dibattito su un problema politicamente rilevante quanto relativamente poco noto nel nostro paese. Concludono il volume alcuni documenti, spesso citati nel testo e di cui può essere comunque utile la consultazione per un'informazione più diretta sulla complessiva questione delle Mfr.

« Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze » a cura di F. Battistelli e F. Gusmaroli. Collana dello spettatore internazionale n. XXX, pagine 170, L. 2500. Questo fascicolo viene inviato come sesto ed ultimo numero dell'abbonamento 1973.

ABBONAMENTI 1974 ALLA COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE

La « Collana dello spettatore internazionale » è entrata nel 1974 nel suo quinto anno di vita. La scorsa annata è stata dedicata in particolare ai problemi europei, toccando argomenti quali la distensione tra est ed ovest, la politica spaziale, le relazioni estere della Comunità, le imprese multinazionali e così via.

In dati tipografici l'annata della Collana si è composta di sei fascicoli per complessive 977 pagine (contro 876 del 1972) con un valore di copertina di 13.600 lire in totale (contro 9.000 del precedente anno). Questo significa un costante aumento di pagine e del valore di copertina, anche se l'improvvisa crescita dei costi tipografici, carta soprattutto, ci ha costretto a ridurre a sei il numero dei fascicoli effettivamente inviati agli abbonati.

Con l'occasione del nuovo anno vorremmo sottolineare che l'abbonamento è la soluzione ideale per continuare a ricevere le nostre pubblicazioni senza ulteriori aumenti, anche se il prezzo dei singoli fascicoli inevitabilmente lieviterà. Infatti l'abbonamento 1974 rimane ancora di lire 6.000 per un minimo di sei volumi annui. Abbonarsi significa dunque ricevere le nostre pubblicazioni senza ulteriori formalità ed usufruire di un notevole sconto sul prezzo di copertina.

EUROPEI ED ARABI A CONFRONTO

Rappresentanti di 18 paesi arabi, mediorientali ed europei hanno partecipato al convegno svoltosi a Milano il 3-4 maggio sul tema « Cooperazione e sviluppo nell'area mediterranea ». Il convegno, organizzato dall'iai con la collaborazione della Cee, si proponeva la formulazione di una politica di sviluppo che coinvolgesse Europa e paesi arabi. Mentre però tutti gli interventi di parte araba hanno insistito sulla necessità di una cooperazione globale, tra aree politicamente integrate, e su un piano di assoluta parità, la risposta da parte europea è stata piuttosto deludente e si è limitata a poche proposte economiche. Cosa che rispecchia del resto l'attuale situazione della Comunità europea e la sua incapacità di attuare scelte politiche che esulino dall'ambito nazionale. Basti pensare che l'unica presa di posizione politica dell'Europa comunitaria negli ultimi mesi è stata la dichiarazione del 6 novembre 1973 a Bruxelles a proposito delle risoluzioni del consiglio di sicurezza dell'Onu nn. 242, 338, 339, 340, relative alla restituzione di tutti i territori occupati da Israele nella guerra del 1967. Per il resto si è trattato di un susseguirsi di rapporti bilaterali, di pellegrinaggi di ministri e capi di governo europei alla ricerca affannosa di petrolio. Lo stesso relatore del convegno Claude Cheysson, commissario europeo per lo sviluppo, ha rassicurato gli arabi che l'Europa, per la sua eccessiva frammentazione, non corre il rischio di diventare troppo rilevante come peso politico. Proposte a livello economico sono venute dallo stesso Cheysson e dal capo dell'ufficio studi economici dell'Eni, Marcello Colitti. Il primo, dopo un'analisi sul perché in linea generale i paesi in via di sviluppo tendano a cooperare con i paesi industrializzati e viceversa, ha proposto la creazione di un « segno monetario di prestito comunitario », slegato dalle singole monete nazionali, per garantire l'afflusso di valuta pregiata dai paesi arabi all'Europa, e la creazione di un sistema di garanzie comunitarie per sottoscrivere progetti multinazionali nei paesi arabi. Colitti ha invece ipotizzato un modello di sviluppo per 9 paesi del Mediterraneo che prevede un aumento del reddito nazionale lordo medio annuo di questi paesi del 12%; il che comporta l'acquisto da parte araba di beni capitali e servizi europei destinati allo sviluppo, pagabili in petrolio e materie prime; il tasso di sviluppo previsto da Colitti, però, è stato considerato inadeguato da

parte araba. Gli arabi, giunti al convegno pieni di fiducia e di speranza, hanno dovuto affermare il secondo giorno, per bocca del ministro dell'economia tunisino Chedly Ayari, che « hanno più fiducia nell'Europa gli arabi degli europei stessi ». Boutros Ghali, professore all'università del Cairo, ha insistito sulla necessità che alla cooperazione economica preceda quella politica affinché questa possa attuarsi tra zone politicamente integrate (quella europea ma anche quella araba, che sul piano dell'integrazione è molto più indietro). Il professor Sayeg, in rappresentanza dell'Oapec, ha parlato molto chiaro: niente più estrazione di petrolio in funzione delle necessità del mercato mondiale, ma piuttosto in funzione delle necessità finanziarie dei paesi arabi, produttori e non, delle loro politiche di sviluppo e delle necessità dei « paesi amici ». E ancora: « non può esserci cooperazione né integrazione senza reale stabilità politica, senza la soluzione dei problemi politici fondamentali tra cui quello palestinese ».

L'Europa unita, ha detto ancora Sayeg, deve rappresentare per gli arabi la « terza via » che permetta di superare il dominio delle due superpotenze nel Mediterraneo. Questa affermazione, forse volutamente garibaldina, è stata corretta dalla fase finale dei lavori, che sulla base dei rapporti di Aliboni e Silvestri, ha messo in rilievo la presenza di fatto di Unione sovietica e Stati uniti. In particolare il rapporto Europa occidentale-paesi arabi non può prescindere dal coinvolgimento « globale » — perché strategico, diplomatico, economico e finanziario — del colosso americano. Il convegno di Milano ha visto la contrapposizione tra una certa volontà politica degli arabi di attuare la cooperazione in termini globali e l'incapacità degli europei di rispondere sullo stesso piano.

Gli arabi intendono andare avanti e dicono di guardare con grande simpatia all'Europa come interlocutore privilegiato, ma possono anche rivolgersi altrove: la presenza politica ed economica degli Usa nel Medioriente e nel Maghreb ne è la riprova.

NUOVE PUBBLICAZIONI

- « Il difficile accordo - La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia » di C. Merlini e G. Panico.
- « Lo spettatore internazionale » n. 1 - 1974.

L'EUROPA SENZA ENERGIA

A cavallo fra il 1956 e il 1957, tre « saggi » pronosticarono che, a meno di un grande sforzo nel settore dell'energia nucleare, l'Europa si sarebbe trovata in uno stato di grave dipendenza energetica dall'esterno, con l'aggravante della sorgente dominante (petrolio) e della provenienza politicamente aleatoria (Medioriente).

Tale sforzo avrebbe dovuto consistere in un massiccio intervento pubblico di sviluppo e di promozione industriale capace di garantire una relativa autonomia energetica.

La « buona volontà » non è mancata se si considera il fatto che l'Europa nel suo complesso spende per la ricerca « energetica » 1.800 milioni di dollari, cioè come gli Stati Uniti, soltanto che invece di spenderli coerentemente e unitariamente, li ripartisce, e parzialmente li disperde, in sforzi nazionali indipendenti e scoordinati. Il risultato è che al termine del 1973 la prevista dipendenza energetica dell'Europa dall'esterno si è drammaticamente aggravata e se si guarda più attentamente si scopre che questa dipendenza non riguarda solo il settore energetico. Eppure non sono mancati in questi diciotto anni momenti di entusiasmo per la ricerca: ricordiamo tutti le discussioni, intorno a « Le défi américain » di Servain Schreiber, sulla dipendenza o meno dal capitale americano. Non è mancato nello stesso tempo un dibattito serrato sui rapporti fra scienza, sviluppo ed ecologia.

In questo intervallo, che ha visto entusiasmo tecnologico e processo alla tecnologia, si è realizzata in diverse forme una cooperazione fra paesi europei relativamente vasta e importante, il cui bilancio è tuttavia disastroso. Illustrare quello che è successo e tentare di identificarne le cause è l'obiettivo dell'indagine promossa dall'Istituto affari internazionali, verificata « nel mezzo del cammino » in un convegno internazionale, e ora riassunta in questo volume.

Indice - Parte prima: Le esperienze di cooperazione europea in materia di rs; I - Quale cooperazione? II - L'Euratom: un caso-studio? III - Dallo spazio più ombre che lu-

ci; IV - La biologia molecolare: un successo che non fa testo V - I tentativi di coordinamento della Comunità: Prest e Cost VI - In campo aeronautico militare: priorità al bilateralismo.

Parte seconda: Obiettivi, strutture e finanziamenti della rs nei principali paesi europei; I - Ricerca e sviluppo: quanto come e perché? II - Belgio; III - Francia; IV - Germania; V - Italia; VI - Paesi bassi; VII - Gran Bretagna.

Parte terza: Iniziative e limiti della Comunità per una nuova politica di rs; I - Le proposte della Commissione nel 1972; II - 1973: Realismo, cedimento o nuova filosofia?

« Il difficile accordo - La cooperazione europea per la ricerca e la tecnologia » a cura di C. Merlini e G. Panico. Collana dello spettatore internazionale n. XXXI, pp. 204, Lire 2.500. Il volume viene inviato ad abbonati e soci come primo numero della Collana nel 1974.

LO SPETTATORE INTERNAZIONALE

E' uscito in questi giorni il n. 1/1974 della rivista in inglese « Lo spettatore internazionale ». Il primo articolo, « European Space Policy » di Gian Luca Bertinetto, traendo spunto dal volume dello stesso pubblicato nella « Collana dello Spettatore internazionale » fa un quadro della politica spaziale dei paesi europei aggiornandolo fino ai più recenti sviluppi. Inserito nel novero degli studi sulle imprese multinazionali che incominciano ad apparire da un certo tempo anche in Italia è l'articolo di Bruno Colle « Private Supranational Power: Multinational Enterprises and European Integration ». La relazione che viene approfondita nel saggio è quella del processo di creazione europea e dell'influenza che su di esso hanno ed hanno avuto le grandi corporazioni internazionali. Infine chiude il numero il rapporto annuale dello Iai sulle attività del 1973.

« Lo spettatore internazionale » n. 1/1974, pp. 77, L. 1.000. il fascicolo è stato inviato agli abbonati alla rivista e ai soci.

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:

nome qualifica

indirizzo cap. e città

chiede di ricevere il seguente volume

pagherà

con assegno

sul c/c postale IAI 1/29435

.....

contro-assegno (+ L. 300)

LA POLITICA REGIONALE FRA CONGIUNTURA E SVILUPPO

L'idea di una politica comune volta al riequilibrio economico territoriale della Comunità si è concretizzata, e ha assunto un rilievo sconosciuto in precedenza, dopo l'ingresso della Gran Bretagna nella Cee e i primi reali passi (misure monetarie) sul cammino dell'unione economica e monetaria. Di conseguenza è abbastanza facile affermare che a determinare la messa in « frigorifero » di quest'idea sono stati sostanzialmente il nuovo atteggiamento britannico nei confronti della propria partecipazione alla Cee e il blocco della Uem, conseguente alla crisi monetaria ed energetica.

Non vi è dubbio, tuttavia, che una critica più approfondita del fallimento — almeno fino ad oggi — della politica regionale comunitaria deve rifarsi, oltre ai fatti sopra accennati, alle proposte della Commissione del luglio 1973, riguardanti la creazione di un Fondo per lo sviluppo regionale dotato di 2.500 milioni di uc per i primi tre anni, e l'istituzione di un Comitato per lo sviluppo regionale. Al di là della disputa sull'entità del fondo, ci sono alcuni punti che meritano di essere sottolineati.

Le caratteristiche fondamentali della politica regionale comunitaria sono le seguenti: a - complementarità dell'aiuto comunitario rispetto all'aiuto nazionale; b - inquadramento degli investimenti in programmi o in obiettivi specifici di sviluppo c - adozione di criteri piuttosto ampi per la delimitazione delle aree di intervento.

Strettamente connessa all'ampiezza della « mappa del sottosviluppo » era, originariamente, l'elasticità nella gestione del fondo. Nel momento stesso in cui la Commissione presentava un elenco di aree e zone di intervento estremamente esteso, tanto da comprendere il 52% del territorio comunitario, essa avocava a sé il compito di decidere volta per volta se, e in che misura, intervenire in relazione alla bontà del progetto, ma evidentemente anche in relazione al diverso grado di sottosviluppo delle varie regioni. Si trattava certamente di una soluzione più avanzata e più comunitaria rispetto ad una rigida ripartizione in quote nazionali predeterminate, ma non tenendo sufficientemente conto della realtà, era destinata a scontrarsi non soltanto con gli egoismi nazionali — che si dovevano e si sono in realtà

manifestati attraverso dispute sulle rispettive quote — ma anche con le condizioni obiettive dell'attuale stato dell'integrazione. Non bisogna dimenticare, infatti, che la politica economica e la programmazione dello sviluppo sono e restano in sostanza gestite dagli stati nazionali, i quali non possono evidentemente programmare e fare progetti senza quella preconstituita garanzia di risorse che la flessibilità del fondo avrebbe loro negato.

Il discorso sulla programmazione risorge allorché si pone il problema del tipo di complementarità da instaurare fra aiuto comunitario e aiuto nazionale. A questo riguardo si tratta soprattutto di rispondere alla questione: « l'aiuto comunitario deve costituire un rimborso dell'aiuto nazionale o deve piuttosto aggiungersi a questo? ». L'Italia si è mostrata favorevole alla addizionalità dell'aiuto, trovando in questa sua tesi l'opposizione della Francia e della Repubblica federale tedesca. La Francia, infatti, ha fatto notare come, con la formula del rimborso e sulla base delle quote nazionali, gli stati membri avrebbero potuto calcolare ogni anno la quantità totale di risorse, nazionali e comunitarie, da destinare alla politica regionale e, in funzione di queste, fissare il proprio programma generale di aiuti. I tedeschi dal loro canto, hanno rilevato come, dal punto di vista macroeconomico, la cumulatività degli aiuti avrebbe potuto comportare un diverso trattamento per investimenti effettuati nelle stesse zone, non potendo l'aiuto comunitario intervenire in tutti i casi. Il ragionamento tedesco e francese risponde, tutto sommato, ad esigenze di maggior chiarezza e limpidezza e si inquadra meglio in una prospettiva di programmazione nazionale dello sviluppo.

Certo se si approfondisce il problema ci si rende conto dei limiti che l'appartenenza alla Cee comporta nella adozione delle misure di politica economica e ci si accorge di come la programmazione dovrebbe avvenire ai tre livelli: comunitario, statale e regionale in un intreccio ed in una penetrazione di obiettivi e di strumenti. Ma non è certo con l'istituzione di un aiuto supplementare per quegli investimenti che rispondono ad obiettivi comunitari, che si attua una programmazione sovranazionale.

Le varie politiche comuni sono state finora elaborate e por-

tate avanti con una concezione essenzialmente settoriale; al settorialismo non sfugge neanche la politica regionale prospettata dalla Commissione. E' vero che al Comitato per la politica regionale è attribuito, fra gli altri, il compito di esaminare i programmi di sviluppo regionale proposti dagli stati membri e di studiare l'incidenza sul piano regionale degli strumenti finanziari comunitari, ma questo Comitato risulta nel complesso inidoneo ad effettuare un proficuo coordinamento delle varie politiche comuni. Innanzitutto occorre rilevare che la sua funzione, essenzialmente consultiva, gli impedisce di avere una incidenza diretta sulla elaborazione di queste politiche; in secondo luogo la sua stessa composizione (due rappresentanti per ogni stato membro e due per la Commissione) tende a riprodurre una contrapposizione fra gli interessi nazionali ostacolando l'assunzione di una visione globale volta al bene comune; in terzo luogo manca in esso la presenza — determinante ai fini dell'orientamento regionale delle politiche comuni — dei rappresentanti degli altri strumenti finanziari comunitari (Feoga, Fse ecc.) ad eccezione della Bei, chiamata come osservatore. Soltanto eventuale ed a carattere comunque consultivo è la partecipazione delle parti sociali e degli ambienti regionali, considerati quindi piuttosto come destinatari di una politica dettata dall'alto che come artefici essi stessi e in prima persona delle linee del proprio sviluppo.

La politica regionale comunitaria, come abbiamo accennato all'inizio, è stata comunque per il momento accantonata. Oggi si parla di provvedimenti urgenti, di misure capaci di incidere nel breve periodo e di contenere le pressioni inflazionistiche. Come spesso avviene, la congiuntura sta prendendo il sopravvento sulla struttura.

In questa ottica e conscio di questo fatto si è mosso di recente il Comitato economico e sociale. La sua sezione regionale, riunitasi a Crotone il 17 giugno ha approvato una raccomandazione per la concessione di un prestito comunitario di un miliardo di uc da destinarsi alle regioni sottosviluppate della Gran Bretagna, dell'Irlanda e del Mezzogiorno italiano, come misura provvisoria in attesa dell'istituzione del fondo regionale di sviluppo. I pericoli insiti in una proposta di questo tipo sono evidenti e li ha messi in rilievo lo stesso direttore generale della politica regionale, Renato Ruggiero, «...rischieremo di vivere a lungo con il prestito senza avere più il fondo». Ci allontaneremo, cioè ancor più da quella concezione globale dello sviluppo di cui le proposte della Commissione erano sì largamente deficitarie, ma potevano tuttavia costituire un primo passo suscettibile di sviluppi e di evoluzioni future.

Ma quali sono le prospettive attuali per un rilancio della politica regionale comunitaria? E' possibile che questo rilancio avvenga sotto la pressione di un rinnovato « fronte dei poveri »?

C'è da chiedersi a questo proposito se il blocco dell'integrazione europea all'attuale stadio di un'unione doganale affiancata da una politica agricola comune, sia nell'interesse dei paesi economicamente più deboli, come l'Italia e la Gran Bretagna. Certamente non lo è e non lo diventa neanche nell'ipotesi dell'adozione di una clausola di salvaguardia che li prevenga dall'essere contribuenti netti al bilancio comunitario. Eppure la posizione del governo laburista britannico si è attestata sulla negazione di un'integrazione europea più avanzata e sul ripiegamento verso obiettivi di pareggio del bilancio con la Comunità. Questo atteggiamento ha coinciso ovviamente con una rinuncia alla lotta per la politica regionale comunitaria che pure aveva costituito in precedenza uno dei principali obiettivi degli inglesi. Al di là di questo atteggiamento miope persiste fra Gran Bretagna, Italia e Irlanda quella sostanziale convergenza di interessi che è alla base di qualsiasi patto e di qualsiasi alleanza.

Se questo « fronte » si affermerà e se riuscirà a farsi valere è ancora un punto interrogativo. Esso richiederebbe da parte italiana l'assunzione di una posizione chiara e non equivoca, e da parte inglese l'abbandono di quell'atteggiamento di sfiducia nei confronti della Comunità che ne ha caratterizzato la politica degli ultimi tempi. Fattori di politica internazionale (non ultima la disponibilità dei « ricchi ») possono contribuire ad un mutamento di rotta, come ad una

cristallizzazione nella negazione dell'Uem da parte britannica. Una cosa è certa: lasciare le cose come stanno è la peggiore delle politiche e torna a svantaggio soprattutto dei paesi meno ricchi ed economicamente più squilibrati. (M.V. Agostini).

LE RICERCHE DELL'IAI.

L'attività dell'Iai nei primi sei mesi del 1974 si è prevalentemente concentrata su due settori: integrazione europea e Mediterraneo.

Le ricerche in corso sull'integrazione europea riguardano: la politica regionale e uno studio sul ruolo delle forze politiche italiane nei confronti dell'Europa.

La prima ricerca condotta dall'Iai in collaborazione con l'Aicce (Associazione italiana del consiglio dei comuni d'Europa), ha come scopo la definizione delle linee di una politica regionale sovranazionale e democratica, in un momento in cui la grave crisi che sta attraversando la Comunità mette in discussione lo stesso approccio pragmatico della Commissione. Che il Fondo regionale e il Comitato proposti dalla Commissione non fossero di per sé sufficienti a risolvere i gravi squilibri economici e territoriali da cui è travagliata l'Europa era stato sottolineato da vari ambienti. Di fronte alla gravità dell'impasse in cui si trova, si pone il problema di studiare quali siano le reali possibilità di affermazione di una solidarietà europea in questo campo, e di vedere anche con quali strumenti e con quali istituti è possibile risolvere certi squilibri.

Nella ricerca verrà effettuata un'analisi delle politiche regionali nazionali messe in atto nei paesi della Cee. Di esse dovranno individuare le filosofie dominanti, attraverso l'esame dei principali strumenti degli obiettivi perseguiti.

Una particolare attenzione sarà dedicata alla situazione italiana ed ai rapporti che si vanno delineando, anche in questo campo, fra l'intervento centralizzatore dello stato e le istanze autonomistiche delle nuove istituzioni regionali.

La seconda ricerca, quella concernente le forze politiche italiane e l'Europa, parte dalla constatazione che oggi sono in crisi sia il processo di integrazione europea, sia la partecipazione italiana ad esso.

Nonostante dichiarazioni pubbliche genericamente europeistiche da parte di quasi tutte le forze politiche italiane continuano a mancare iniziative politiche concrete senza le quali è inconcepibile qualunque reale passo in avanti nella partecipazione al processo di integrazione europea.

Questa ricerca, che fa seguito al lavoro preparatorio del Convegno di novembre, ha lo scopo di individuare tramite un'analisi storica e politica dell'azione delle forze politiche italiane nel campo europeo le vere ragioni di quest'immobilismo.

Per quanto riguarda il progetto Mediterraneo questi primi sei mesi dell'anno sono stati dedicati al lavoro di documentazione, reperimento e valutazione delle fonti e dei dati, elaborazione di schedatura sui problemi mediterranei.

L'ipotesi di ricerca si basa sul principio che l'equilibrio del Mediterraneo dipenda da una serie complessa e molteplice di fattori economici, politici, militari e sociali, determinati sia dalle tensioni e dalle politiche interne all'area, sia dalla influenza e dalle volontà delle principali potenze interessate.

L'obiettivo in questa fase, è individuare gli elementi principali dell'equilibrio mediterraneo, la loro portata e le loro linee di tendenza, e tracciare una prima mappa delle interazioni tra questi elementi.

Il progetto ricerca una mancata collaborazione internazionale con istituti e studiosi. Le risposte positive ad una richiesta preliminare sono state più di settanta, provenienti soprattutto dall'Europa e dall'America, ma anche da India, Giappone, Australia e naturalmente dai paesi mediterranei. Si stanno approfondendo i contatti con alcuni di questi istituti (ad es. con istituti tedeschi, libanesi, egiziani, tunisini, francesi, britannici, ecc.) per condurre ricerche congiunte, affidare ricerche, richiedere finanziamenti, ecc.

A questo scopo sono stati compiuti numerosi viaggi in Europa e nei vari paesi mediterranei.

FANTASIE DIPLOMATICHE

La Farnesina ha avuto una cattiva annata. Tenuta fuori dai grandi negoziati monetari, costretta ai margini della politica europea dagli « slittamenti » della nostra politica economica, umiliata durante la crisi arabo-israeliana dall'assenza di ambasciatori nella maggior parte dei posti chiave e dal discredito dei rapporti politici, incorsa incautamente nella gaffe sulla zona B di Trieste, in un solo anno la burocrazia degli esteri ha perso molto della sua splendente patina di competenza ed efficienza. Ridimensionata, e divisa da interne lotte tra ambasciatori e tra gruppi politici, non sembra però aver ancora iniziato seri ripensamenti.

I problemi sarebbero molti ed importanti:

- individuare una credibile dimensione di politica europea;
- elaborare una politica mediterranea che non sia velleitariamente filoaraba, lapiriana, antieuropea, e tutto quell'altro caos che finalmente è sparito sotto la pressione degli avvenimenti reali, ma tenga conto dei reali fatti nuovi: il governo portoghese e quello greco che vanno verso la democrazia, e quindi verso l'Europa, la successione spagnola e quella jugoslava, la dimensione europea della politica mediterranea;
- avere una politica energetica e verso il terzo mondo (perché mai continuiamo a mantenere atteggiamenti equivoci verso il Sudafrica? vogliamo inimicarci dopo gli arabi anche i neri? e a che pro?);
- pensare alla nuova dimensione della politica di difesa e di sicurezza in Europa, concordata con gli Stati Uniti e accettabile per l'Urss, ma anche in linea con la crescita integrata del sistema politico europeo.

E così via di questo passo. Tuttavia queste non sembrano le stesse priorità dei nostri diplomatici. Essi sembrano perdersi dietro strane chimere, in meandri privi di concretezza, sognando di categorie e di gironi di « potenze » che si riuniscono attorno a tavoli verdi sempre più lontani nella fan-

tasia, sempre più simili al famoso balletto espressionista che ironizzava su Versailles, e sempre meno in accordo con le telescriventi che legano Kissinger ai fatti del mondo.

Un esempio concreto. Un « noto e autorevole » diplomatico, celato sotto lo pseudonimo di Roberto Guidi, ha pubblicato sulla « Stampa » (del 29 giugno, « Diplomazia nucleare ») e poi anche sul « Globo », parti di uno studio in cui prende le mosse dalla bomba nucleare che si sono fatti gli indiani per terminare in una immaginifica galoppata a briglia sciolta verso i sogni di potenza. Egli, come molti diplomatici della vecchia scuola, pensa che la politica internazionale sia un fatto di gironi, composto di potenze assegnate a questo o quel livello da ignoti giudici della loro potenza militare. Esistono quindi le superpotenze e poi le potenze nucleari minori. Potrebbero ora esistere le potenze nucleari « non militari » (quelle cioè che farebbero esplodere, come l'India ha fatto, una bomba « pacifica »); quando è pacifica una bomba? tecnicamente è uguale ad una bomba militare, ma se non la si dichiara tale, allora la si può anche definire pacifica; non ci crede nessuno, ma la cosa può avere una qualche utilità.

In realtà i diplomatici italiani a questa storia dovevano pensarci da tempo. Quando abbiamo firmato il Trattato di non proliferazione nucleare (Tnp), il 28 gennaio 1969, infatti abbiamo espresso una serie di riserve unilaterali. Alcune erano concordate con i nostri partners europei: la salvaguardia del processo di integrazione europeo e delle acquisizioni tecnologiche. Una però era originale: « quando progressi tecnologici permetteranno lo sviluppo di ordigni esplosivi pacifici differenti da armi nucleari, la proibizione relativa alla loro fabbricazione e uso non dovrà più considerarsi applicabile ». La frase è equivoca, basta confrontarla con quanto ha dichiarato il Messico, ad esempio, che ha detto qualcosa di simile. Quel paese ha detto « non vi sono indicazioni che nel prossimo futuro sarà possibile produrre ordigni nucleari esplosivi che non siano potenzialmente ar-

mi nucleari». Il limite posto dal Messico è più stringente, infatti, ad esempio, la bomba indiana è sicuramente almeno potenzialmente un'arma nucleare, mentre secondo la versione italiana potrebbe anche sfuggire al Tnp, essendo la definizione di ordigno esplosivo pacifico soggettiva e non oggettiva.

Si sa d'altro canto (lo ricordava anche recentemente Francesco Calogero in un intervento pubblicato dal Sipri di Stoccolma) che esistono da sempre ambienti burocratici della Farnesina, del ministero della difesa e degli esteri, che non solo sono stati contrari al Tnp, ma che oggi vorrebbero trovare il modo di aggirarlo.

La loro politica è stata illustrata bene da Guidi nel citato articolo: si tratta di dare « dignità nucleare » all'Europa. Essi però non tengono affatto conto del fatto che dopo tutto la Comunità europea ha già tale « dignità », grazie alla presenza francese e britannica: loro obiettivo non è una crescente integrazione politica che integri questi due deterrenti nucleari in un'unica politica europea. Vogliono piuttosto una risalita nucleare degli altri paesi. E poiché la Germania è in qualche modo inibita, vorrebbero che l'iniziativa spettasse all'Italia: dovremmo divenire la prima potenza europea « nucleare non militare ». Dopo il sogno arriva il risveglio, tipico della usuale timidezza della diplomazia italiana: ad avviso di Guidi bisogna prima « sondare attentamente » gli umori e le volontà delle due superpotenze.

L'articolo in questione ha sollevato vivaci reazioni critiche nella stampa: fra gli altri « La voce repubblicana », l'« Avanti ». l'« Unità » e « Panorama ». Quest'ultimo individua, sotto lo pseudonimo, il segretario generale della Farnesina, Roberto Gaja.

Ancora non abbiamo ratificato il Tnp, perché il sogno è difficile a morire: ratifichiamolo e prepariamoci seriamente ad andare alla conferenza internazionale che nel 1975 dovrà riesaminare il problema nucleare. (S. Silvestri)

UNO STUDIO SULLA DIFESA EUROPEA

Il prossimo volume della « Collana dello spettatore internazionale » che uscirà in ottobre, è dedicato ad una raccolta di testi sulla difesa europea curata e introdotta da Franca Gusmaroli.

Diamo di seguito l'indice: Introduzione. Parte prima: La situazione in Europa - I. Le forze della Nato e del Patto di Varsavia dal Military Balance 1973-74; II. Innovazioni tecnologiche e equilibrio militare di Trevor Cliffe. Parte seconda: I problemi della difesa e le proposte di riforma - I. Il controllo delle crisi e le armi nucleari tattiche di Wolfgang Heisenberg; II. Difesa con meno uomini di Kenneth Hunt. Parte terza: Tre punti di vista americani - I. La diplomazia

nucleare: Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti di Andrew J. Pierre; II. Contro le armi nucleari tattiche di Philip W. Dyer; III. La politica militare della Nato: i limiti di una struttura inadeguata di Steven L. Canby. Parte quarta: Il punto di vista europeo - I. Una nuova Comunità europea di difesa di François Duchêne.

LA COLLANA DELLO SPETTATORE INTERNAZIONALE NEL 1973

Nello scorso anno l'interesse editoriale dell'Istituto affari internazionali si è concentrato su tutta una serie di problemi, più o meno dibattuti ma sempre estremamente attuali, riguardanti gli avvenimenti e le politiche dell'Europa e della Comunità europea. Diamo di seguito l'elenco dei fascicoli pubblicati ed una loro breve descrizione.

« La pace fredda. Speranze e realtà della sicurezza europea » a cura di Vittorio Barbati, pagine 143, L. 1.800. Un dibattito sulle prospettive della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea, con contributi di autori italiani ed esteri.

« Partners rivali. Il futuro dei rapporti euroamericani » di Karl Kaiser, pagine 163, L. 2.000. Lo studioso tedesco esamina lo stato dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico durante il momento più critico della reciproca crisi di fiducia.

« Europa potenza? Alla ricerca di una politica estera per la Comunità » a cura di Max Kohnstamm e Wolfgang Hager, pagine 247, L. 3.000. Autorevoli autori politici europei esaminano possibilità e limiti della presenza internazionale della Cee.

« Il grande ritardo. La cooperazione europea per lo « spazio » di Gian Luca Bertinetto, pagine 186, L. 2.500. I notevoli insuccessi di una politica europea coordinata in un campo di fondamentale importanza tecnologica e gli sprechi dei programmi nazionali di ricerca.

« Il potere sovranazionale privato. Imprese multinazionali e integrazione europea » di Bruno Colle e Graziella Pent, pagine 113, L. 1.800. Un contributo alla conoscenza di uno dei più dibattuti fenomeni del nostro tempo: l'ampliarsi della influenza delle società multinazionali.

« Eserciti e distensione in Europa. Il negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze » a cura di Fabrizio Battistelli e Franca Gusmaroli, pagine 187, L. 2.000. Una rassegna ed una analisi dei temi presenti ad un confronto fondamentale per la pace in Europa.

Ci si può abbonare alla Collana dello spettatore internazionale dietro pagamento di L. 6.000. Con ciò si ha diritto di ricevere almeno sei fascicoli in un anno.

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:
nome qualifica

indirizzo cap. e città

chiede di ricevere il seguente volume

pagherà

con assegno

sul c/c postale IAI 1/29435

.....

contro-assegno (+ L. 300)

SUDAFRICA E AMBIGUITA' POLITICHE ITALIANE

La notizia che l'Italia avrebbe dei legami con il Sudafrica all'interno del Fondo monetario internazionale, la vicenda dell'incontro tennistico di Coppa Davis tra la nazionale italiana e quella sudafricana, le polemiche e le smentite che hanno accompagnato questi episodi, ripropongono in pieno il problema della coerenza della nostra politica estera nel campo della decolonizzazione e dello sviluppo.

L'Italia aderisce alle varie mozioni che condannano il razzismo ed il colonialismo, poi quando nessun altro paese sente di poterlo fare per le ovvie connotazioni politiche, è sembrata disposta a parlare in nome degli interessi sudafricani all'interno di un centro economico internazionale come l'Fmi.

L'Italia si schiera con la stragrande maggioranza dei paesi Onu (risoluzione 2774 D del 29 novembre 1971) nel chiedere che gli stati membri ostacolino gli incontri sportivi con squadre razziste, poi al momento di compiere un passo in accordo con l'impegno preso ed impedire alla squadra nazionale di recarsi a Johannesburg, il ministero dice che non si può impedire a nessuno di recarsi in Sudafrica. Così la squadra italiana si reca in tale paese, proprio in una congiuntura politica tale per cui la trasferta verrà considerata come un aperto appoggio al regime attuale di Pretoria.

Queste contraddizioni sono frequenti nella nostra politica africana e non sono mancate anche nello scorso anno. Basta leggere in proposito quanto scritto nell'annuario « L'Italia nella politica internazionale 1973/74 », attualmente in corso di stampa.

Di fronte al clamore suscitato dall'eccidio di Wiriyamu in Mozambico, si dice nel secondo capitolo (Crisi internazionali e rispetto dei diritti dell'uomo) che le risposte degli uomini di governo non dissolvono tutti i dubbi: l'Italia si sforza di distinguere l'indignazione per gli atti di guerra più odiosi (conta in ultima analisi su una specie di compensazione implicita, perché in tutte le guerre ci sono eccessi penosi e perché in tutte le guerre avvicinabili in qualche modo a guerre civili si verificano ritorsioni e rappresaglie reciproche) dal giudizio politico. L'on. Moro fa sapere, attraverso una nota dell'Ansa, di aver comunicato alle autorità portoghesi, per i normali canali diplomatici, la viva

preoccupazione dell'opinione pubblica italiana e di aver trasmesso istruzioni in merito al console generale a Lorenzo Marques. Non si ha notizia di provvedimenti più incisivi. In compenso nello stesso periodo « La Stampa » sottolinea il ruolo specifico dell'Italia nella fornitura di armi pubblicando una documentata intervista con un esponente del Consiglio ecumenico delle chiese sull'impiego in Africa dei caccia Fiat G-91.

Nel settembre 1973 la Guinea-Bissau, dando un primo tangibile segno del crollo dell'impero portoghese, dichiara la propria indipendenza. L'Italia non ritiene di contribuire al successo dell'offensiva del Paigc (Partito africano per l'indipendenza della Guinea e delle isole di Capoverde) per raggiungere l'obiettivo massimo: l'ammissione all'Onu della Repubblica della Guinea-Bissau... La scelta è politica e il mondo occidentale (Italia inclusa, ndr) si schiera con il Portogallo. Tuttavia alla camera il sottosegretario Pedini sente di poter dire che l'Italia ha riconosciuto un ruolo politico al Paigc alle Nazioni unite e si è schierata a favore della decolonizzazione.

Se ciò fosse veramente accaduto l'Italia avrebbe percorso i tempi e si sarebbe posta contro il governo fascista portoghese, che doveva cadere di lì a poco.

Anche con il Sudafrica il comportamento risulta simile: dichiarazioni contro l'apartheid e pratica che non ne tiene conto. Il sottosegretario Pedini ammette il 14 novembre in Commissione che il governo ha autorizzato la Macchi a vendere al Sudafrica un veicolo per l'addestramento basilico iniziale al pilotaggio, affermando più in generale che l'Italia, uniformandosi alle delibere dell'Onu, autorizza per il Sudafrica solo forniture che non possono essere utilizzate per finalità non condivise dal governo.

PROSSIME PUBBLICAZIONI

« Antologia sulla difesa europea » a cura di Franca Gusmaroli, in corso di stampa.

Come tale uso possa esser controllato, quando è noto che tali velivoli vengono facilmente modificati ed armati per azioni di antiguerriglia, non è stato specificato. Concludendo con quanto detto da « L'Italia nella politica internazionale » è da rilevare ancora una volta che l'Italia non manca mai nelle dichiarazioni ufficiali sull'Africa di includere un auspicio per il completamento della decolonizzazione, ma la pratica politica tiene conto di fatto dei condizionamenti d'ordine internazionale, limite rilevato dagli stessi protagonisti della lotta di liberazione durante la conferenza di solidarietà con i popoli delle colonie portoghesi svoltasi a Reggio Emilia (24-25 maggio 1973) ». A ciò è da aggiungere che nel mutato contesto politico e strategico dell'Africa australe, l'ambiguità rispetto all'apartheid sudafricano diviene un appoggio ad esso oltretutto probabile causa di attrito con il resto dell'Africa.

LE CRISI DELLA NATO E LA DIFESA EUROPEA

Finita la pausa estiva si riaprono i negoziati sulla sicurezza europea. In questi mesi « caldi » il quadro europeo è stato più volte scosso da rovesciamenti improvvisi di governo e da acute tensioni sociali sfociate addirittura in conflitto. Quanto si è sentita sicura l'Europa?

Il termometro della distensione — la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa — non si è mosso di molto, anzi, pur avendo il negoziato riaperto i battenti con all'ordine del giorno la questione di Cipro, si è cercato subito di accantonare il problema pur di arrivare velocemente alla conclusione della conferenza. Malgrado ciò la questione mediterranea sta creando grossi problemi, che si aggiungono a quelli ancora irrisolti sugli scambi umani e culturali, contribuendo a bloccare la conferenza. Anche la tradizionale garanzia militare della sicurezza europea — la Nato — ha mostrato chiaramente, in occasione della crisi cipriota, tutti i sintomi già latenti di una crisi profonda. Essa non sembra in grado né di far coincidere le aspirazioni politiche alle strategie militari, né di unificare in un'unica strategia i problemi del Centroeuropa a quelli mediterranei. La crisi di quest'estate ha dato agli europei la possibilità di svolgere un ruolo più autonomo, ma, dato l'immobilismo inglese e la mancanza di unione politica dei Nove, anche in questa occasione si è sentita la mancanza di alternative reali. Regolarmente all'Europa si presentano momenti di riflessione: l'anno scorso con il rinnovo della Carta atlantica, quest'anno con Cipro e in questi giorni con la decisione che alcuni paesi europei dovranno prendere riguardo all'acquisto di nuovi aerei militari. Di nuovo il discorso della difesa « più europea » diventa attuale. Esso è legato al processo di unificazione dell'Europa occidentale. E' di questi giorni il rilancio francese della costruzione politica dell'Europa che sembra allargarsi all'unione delle politiche estere e di difesa nazionali.

Questi fatti non fanno che confermare la convinzione che pur essendo il discorso della difesa europea prematuro ed incerto a livello comunitario, è necessario contribuire con varie iniziative al chiarimento delle questioni che ostacolano il progredire di tale discorso. In questo quadro si inserisce la prossima pubblicazione di un lavoro antologico a cura di Franca Gusmaroli sui problemi strategici dell'Europa.

L'antologia, oltre a presentare gli aspetti tecnomilitari relativi al teatro europeo (i livelli di forze attualmente presenti, il loro spiegamento sui diversi fronti, l'impatto che le innovazioni tecnologiche stanno avendo sul preesistente equilibrio militare, ecc.) vuole mettere in luce le anomalie, le deficienze, le questioni ancora insolte, le incertezze della strategia attualmente applicata in Europa cioè la strategia Nato.

Il volume presenta quindi alcuni dei maggiori problemi quali la crescente difficoltà di reclutare la manodopera militare, la mancanza di razionalizzazione e standardizzazione degli armamenti dei vari eserciti nazionali, il ruolo delle armi nucleari tattiche americane, la possibilità di controllare militarmente e politicamente (cioè evitare un'escalation nucleare) un eventuale conflitto in Europa.

I saggi raccolti nella seconda parte, oltre che presentare i problemi, offrono alcune fra le più interessanti proposte di riforma. Seguono alcuni punti di vista critici da parte di studiosi americani. Il saggio di Andrew Pierre sottolinea la possibilità della creazione di un « pool » nucleare franco-inglese. Dyer dimostra l'inutilità e la pericolosità di un eventuale uso di armi nucleari tattiche in Europa e infine Canby critica la politica militare della Nato, mostrando i limiti di quella che egli considera una struttura inadeguata. Il volume si conclude con un punto di vista europeo che, aprendo il discorso politicoistituzionale della difesa dell'Europa, presentiamo come proposta per un successivo dibattito.

Indice: Introduzione. Parte prima: La situazione in Europa I. Le forze della Nato e del Patto di Varsavia dal Military Balance 1973-74; II. Innovazioni tecnologiche e equilibrio militare di Trevor Cliffe. Parte seconda: I problemi della difesa e le proposte di riforma - I. Il controllo delle crisi e le armi nucleari tattiche di Wolfgang Heisenberg; II. Difesa con meno uomini di Kenneth Hunt. Parte terza: Tre punti di vista americani - I. La diplomazia nucleare: Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti di Andrew J. Pierre; II. Contro le armi nucleari tattiche di Philip W. Dyer; III. La politica militare Nato: i limiti di una struttura inadeguata di Steven L. Canby. Parte quarta: Il punto di vista europeo I. Una Comunità europea di difesa di François Duchêne.

« Antologia sulla difesa europea » (titolo provvisorio) a cura di Franca Gusmaroli, Collana dello spettatore internazionale n. XXXII, pp. 200 circa, in corso di stampa.

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

chiede che venga inviato lo « lai informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome Qualifica

Indirizzo cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente

NUMERO SPECIALE

CRISI INTERNA E CRISI INTERNAZIONALE

Le attività dell'Istituto affari internazionali volutamente evitano nel loro svolgersi, a meno di casi specifici, la dizione di « politica estera ». E ciò perché esse si attengono ai criteri di ricerca che possono essere riassunti in due punti. Primo, non vi è distinzione concreta tra politica interna ed estera. Secondo, la partecipazione degli stati al sistema internazionale non è un fatto secondario o dipendente dalla « libera sovranità » di ciascuno, ma è un elemento determinante di tutte le scelte politiche, verso l'interno o verso l'esterno. Le stesse evoluzioni, teoriche o di fatto, del sistema internazionale, tra bipolarismo e multipolarismo sarebbero prive di senso se esaminate secondo la tradizionale ottica diplomatica. Tanto per cominciare perché alcuni degli « attori » (per es. gli europei), non hanno una loro definita personalità pubblica, e poi perché vi è uno squilibrio tra i diversi aspetti della società internazionale in cui operano come protagonisti principali: squilibri tra forza militare e sviluppo economico, tra commercio e penetrazione, ad esempio, ideologica, eccetera.

Questi criteri sono risultati validi anche per il secondo volume de « L'Italia nella politica internazionale », che si occupa del periodo che va dalla primavera del '73 ai primi mesi del '74. Il trascorso anno è certamente stato tra i più drammatici di questo secondo dopoguerra. E ciò in quanto si è assistito ad un mutamento qualitativo, oltreché quantitativo, delle posizioni e dei rapporti nell'arena politica internazionale. La crisi energetica, l'aumento galoppante dei prezzi, le indecisioni che travagliano i governi — presi tra politiche classiche di deflazione e più coraggiose, ma rischiose, scelte di rilancio produttivo — si inseriscono in un quadro che non solo sembra voler segnare la fine del ciclo apertosi con il piano Marshall, ma che rischia addirittura di disgregare l'intero assetto economico, con evidenti catastrofiche conseguenze sul piano politico.

Il 1973-74 è stato anche un periodo di transizione verso un nuovo assetto delle relazioni internazionali, che ancora però non è possibile definire chiaramente. Nel volume sono individuati alcuni degli elementi di mutamento del vecchio sistema e si può supporre che essi serviranno anche di base per il sistema futuro.

Nello sforzo di mostrare le attuali contraddizioni l'accento è soprattutto posto sui fattori di disgregazione. Da essi si potrebbe essere tentati di tracciare un quadro di conflitti generalizzati e di disequilibri di potenze, di corsa al riarmo

e di recupero degli strumenti delle politiche di affermazione nazionale. Così in realtà sembrano pensare molti diplomatici ed osservatori legati più all'esperienza del passato che alla comprensione del presente e all'investigazione del futuro. C'è il rischio grave che l'inerzia culturale e politica, la facilità e l'abitudine a ragionare su vecchi schemi, la dipendenza intellettuale da esperienze irripetibili quali quelle degli equilibri delle potenze o quelle delle due guerre mondiali, indirizzino la politica delle « vecchie potenze » e di alcune tra le « nuove » verso un recupero di concetti quali lo « status » nazionale, l'equilibrio delle alleanze, la dimensione strettamente nazionale delle iniziative di politica estera, un accresciuto bilateralismo eccetera, che in realtà sono inadeguati ad affrontare i problemi attuali, e non corrispondono alle linee che realmente si possono intravedere del nuovo sistema internazionale. Esso infatti non vede solamente il consumarsi (in alcune regioni del mondo) dei vecchi equilibri, ma anche un impressionante aumento della interdipendenza globale. Proprio crisi come quella monetaria o quella energetica dimostrano ogni giorno questa interdipendenza. Le politiche che cercano di affrontarle sono sempre più globali e sempre meno bilaterali o settoriali: queste ultime al contrario non ricavano risultati apprezzabili. La situazione, in pieno movimento, non permette certo di tracciare in modo assoluto e definitivo un futuro « trend » evolutivo, ma certo impone una riquilificazione, non solo degli strumenti, ma dei contenuti stessi su cui si è mossa in questi anni la politica internazionale.

Tra i paesi occidentali, l'Italia è quello che più di ogni altro ha sofferto e soffre di questo travaglio. Vecchi e nuovi errori, ritardi ed incapacità di scelte, hanno fatto oscillare paurosamente il nostro paese in un momento in cui seppur non molte di numero, ben chiare dovevano essere le scelte, e gli obiettivi.

A questo riguardo nelle introduzione al nuovo volume si afferma che l'Italia, dal punto di vista del contributo e della partecipazione, « è stata gravemente manchevole allo stadio della concezione così come a quello dell'esecuzione, onde

NUOVE PUBBLICAZIONI

« L'Italia nella politica internazionale: 1973-74 »
dell'Istituto affari internazionali.

ha sceso diversi gradini non solo sulla scala dei valori di potenza, ma anche su quella — ed è più grave — della affidabilità che fa del paese un partner richiesto e rispettato per quei fenomeni d'interdipendenza e quelle imprese di integrazione, che costituiscono l'elemento nuovo delle relazioni internazionali ».

L'ITALIA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE: 1973-74

Apparirà nei prossimi giorni per i tipi delle Edizioni di Comunità il secondo volume dell'annuario « L'Italia nella politica internazionale ». Il periodo preso in considerazione va dagli inizi del 1973 agli inizi del 1974.

La scelta metodologica che ha complessivamente guidato questo lavoro è stata, soprattutto per i temi di maggiore attualità, quella di andare al di là della loro semplice registrazione fenomenologica per cercare, anche con il rischio di qualche unilateralità, di comprenderne ragioni e cause determinanti. Ne è scaturito così un quadro generale tutt'altro che esaustivo, ma con evidenti originalità di motivazioni e risultati. Alcuni di questi, se esatti, sembrano contraddire valutazioni ed analisi che nel corso dell'anno sono andate per la maggiore.

Lo scopo della ricerca, sintetizzata qui di seguito, è di esaminare come l'Italia si ponga nel contesto internazionale nei suoi vari aspetti: politico, commerciale, economico, sindacale, diplomatico, industriale, scientifico, eccetera.

Ogni « spaccato » fornisce una diversa chiave analitica e individua diversi « soggetti » in grado di operare a livello internazionale. In ognuno dei capitoli vi è il problema di « una partecipazione italiana » ad un contesto multilaterale, transazionale o sovranazionale. Ed è qui che si verifica nei fatti il grado di efficacia delle varie posizioni assunte. In ogni caso infatti gli operatori di politica internazionale italiana devono reagire a un doppio stimolo: quello dall'esterno (che suggerisce il campo di azione e chiede reazioni e decisioni) e quello interno originato dai vari centri economici, politici oltretutto dai singoli dicasteri ministeriali. Il tipo di problemi oggi in campo ed a cui facevamo sopra riferimento, ha consigliato, differentemente dallo scorso anno, di non suddividere l'Annuario in parti, ma di porre i differenti capitoli l'uno di seguito all'altro per evitare una lettura del testo a « compartimenti » e suggerirne invece una di tipo « incrociato » rispondente ai criteri generali che hanno guidato il presente lavoro.

« L'Italia nella politica internazionale: 1973-74 », è un volume rilegato di 750 pagine il cui costo è di L. 10.000. Esso viene inviato ai soci e abbonati a tutte le pubblicazioni. L'annuario è composto di 15 capitoli dei quali diamo di seguito una breve descrizione.

I - Il sistema politico internazionale. Il 1973 è stato un anno di transizione verso un nuovo assetto delle relazioni internazionali, che non è ancora possibile definire chiaramente. Nel 1972 si era potuto tentare un « quadro » degli avvenimenti internazionali facendo perno sui rapporti est-ovest. Anche nel 1973 questi rapporti sono stati di grande rilievo, ma una serie di altri fattori, soprattutto a partire dai primi mesi del 1974, ha contribuito a mutare le coordinate dello scenario internazionale. In questo capitolo si sono individuati alcuni degli elementi di mutamento del vecchio sistema, che si ritiene serviranno anche di base per il sistema futuro.

Indice: Il 1973 anno di mutamenti (Le difficoltà interne americane, I segni del mutamento, Il dibattito strategico, I rapporti economici fra i blocchi, La distensione e l'Urss); La crisi del modello tradizionale; L'Europa (Il bilancio di tre governi europei, Le incertezze italiane); Vecchie e nuove potenze (Gli equilibri in Asia, I mutamenti in America latina, La spaccatura del Terzo mondo); Il modello futuro; Anno di transizione.

II - Crisi internazionali e rispetto dei diritti dell'uomo. L'esame critico degli atteggiamenti assunti dal governo, dalle forze politiche e dall'opinione pubblica tende a verificare se e in quale misura la riaffermazione dei diritti dell'uomo abbia inciso sulla nostra politica estera. Pur non rispondendo ad

una esigenza di completezza assoluta, il capitolo cerca di isolare e di approfondire, anche al di là della pura e semplice condanna per motivi umanitari, gli avvenimenti più significativi in sé e per le maggiori reazioni suscitate in Italia. Indice: Diritti dell'uomo e politica internazionale; I problemi della decolonizzazione (I massacri in Mozambico, La dichiarazione d'indipendenza della Guinea-Bissau); Le tre implicazioni del conflitto arabo-israeliano (La guerra del Kipur, L'arma del petrolio, L'eccidio di Fiumicino); Il colpo di stato in Cile e la violenza istituzionale in America latina (Il Tribunale Russell II, Il golpe militare contro Allende, La questione del riconoscimento e il problema dei profughi); I regimi autoritari del Mediterraneo (La Grecia dai colonnelli ai generali, La Spagna e le incognite della successione, Portogallo: primi sintomi della crisi); Il « dissenso » sovietico e il processo della distensione (Le reazioni delle forze politiche italiane, Riflessi sulla Cse); Il Vietnam: la « falsa pace » un anno dopo (Normalizzazione con Hanoi e rapporti con il Grp, Preoccupazioni per la mancata applicazione degli accordi).

III - L'organizzazione internazionale dello sviluppo ed i rapporti nord-sud. Il capitolo prende in esame l'andamento degli indici più importanti e fornisce un quadro delle riunioni internazionali nelle quali il problema dello sviluppo internazionale ha assunto un peso specifico. Da questo panorama emerge un quadro polivalente e dinamico: dagli effetti della crisi del petrolio a quelli dell'aumento delle materie prime e dei cereali. Nella seconda parte del capitolo viene esaminata la posizione dell'Italia e le caratteristiche principali della sua politica nei confronti dei paesi meno sviluppati, con particolare rilievo per quanto riguarda i rapporti con i paesi del Medioriente e del Nordafrica.

Indice: Verso un nuovo rapporto Nord-Sud (La disgregazione dei meno sviluppati, Il ruolo del petrolio nell'equilibrio globale, Un nuovo equilibrio); Cooperazione e sviluppo a livello internazionale (Lo sviluppo internazionale, L'insuccesso agricolo alimentare, L'espansione del commercio, Negoziati commerciali e aiuto finanziario); L'Italia e lo sviluppo internazionale (Gli apporti finanziari, La cooperazione tecnica, Italia e Medioriente); Appendice.

IV - Energia e materie prime. L'aumento dei prezzi è stato l'elemento caratteristico del mercato energetico e di quello delle materie prime. Ma, mentre per le materie prime questo aumento ha origini quasi esclusivamente speculative in un quadro d'inflazione generalizzata, la crisi energetica, o meglio la crisi petrolifera, ha caratteristiche ben più complesse. Questo capitolo esamina in dettaglio gli sviluppi di questa crisi: vengono così messi in evidenza gli atteggiamenti non sempre concordi dei paesi produttori, l'interesse degli Stati uniti a rendere competitive le fonti alternative d'energia, gli enormi guadagni delle grandi compagnie, l'inesistenza di una politica europea, i magri risultati della corsa agli accordi bilaterali.

Indice: Il sistema petrolifero internazionale; Dalla svalutazione del dollaro al conflitto mediorientale (L'azione dei paesi produttori, L'atteggiamento americano e l'inerzia europea, La scarsità di energia in Italia); La crisi petrolifera e la guerra di ottobre (La riduzione delle forniture e gli aumenti di prezzo, L'Europa di fronte alla crisi, Le pressioni degli Stati uniti e il vertice di Copenhagen, La conferenza di Washington, L'Europa e gli accordi bilaterali, L'Italia durante la crisi); Verso un oligopolio energetico?; L'aumento del prezzo delle materie prime (La Cee e l'approvvigionamento di materie prime, Gli Usa e l'approvvigionamento di materie prime, Il mercato delle materie prime nel 1973); Appendici.

V - Economia internazionale e problemi monetari. Dopo aver illustrato i motivi per cui la fluttuazione della lira, pur essendo probabilmente una decisione inevitabile, ha avuto conseguenze catastrofiche per la nostra bilancia dei pagamenti, il discorso si sposta sulle trattative intercorse nel 1973 per la definizione di una riforma del sistema monetario internazionale. Si esaminano in questo contesto i diversi problemi tecnici e per ciascuno si mettono in evidenza le

motivazioni politiche sottostanti alle prese di posizione di ciascun paese. Si passa quindi all'analisi di quei fenomeni che, nel corso dell'anno, hanno contribuito a rendere sempre più anacronistico quel dibattito, fino a togliere ad esso qualsiasi interesse. Dopo aver parlato quindi delle conseguenze che ha avuto l'evoluzione del commercio internazionale, l'aumento dei corsi delle materie prime, e soprattutto, l'aumento del prezzo del petrolio, si conclude individuando i problemi che saranno probabilmente al centro dell'attenzione nel prossimo futuro.

Indice: Il processo di unificazione monetaria europea e la fluttuazione della lira; La riforma del sistema monetario internazionale (I temi in discussione al Comitato dei venti, La « riforma monetaria » nel quadro economico internazionale); Appendice.

VI - Il commercio internazionale. Se nel 1972 la parte di maggiore importanza nella definizione dei rapporti commerciali internazionali era stata assunta dai negoziati per la riforma del sistema monetario, nel 1973 questo ruolo è stato ricoperto dai rapporti commerciali, in quanto l'amministrazione Nixon aveva subordinato al loro andamento le tappe del negoziato monetario. Più in generale la storia delle trattative commerciali, rallentata nel '74 dallo scoppio della crisi petrolifera, ha evidenziato la gravità e la natura della crisi della Comunità economica europea.

Nel frattempo la posizione commerciale dell'Italia, che era florida non più di due anni fa, si è deteriorata con estrema rapidità, a causa della perdita di competitività del nostro sistema economico così come della situazione sul mercato internazionale, determinando una grave crisi politica che richiede una improrogabile riflessione sulle scelte di politica economica recenti e meno recenti.

Indice: La Comunità economica europea e il negoziato Gatt (Il Nixon Round, La posizione negoziale degli Stati Uniti, Le clausole di salvaguardia); La politica commerciale della Comunità europea (La politica mediterranea, Il rinnovo della Convenzione di Yaoundé, I rapporti con i paesi a commercio di stato, I dossier bilaterali, Le preferenze generalizzate); La bilancia dei pagamenti italiana (Esportazioni, importazioni e svalutazione della lira nel 1973, Aspetti strutturali del deficit della bilancia dei pagamenti); Appendice.

VII - L'integrazione europea e la politica regionale. L'ambizioso programma approvato nell'ottobre del 1972 a Parigi — dalla politica regionale a quella sociale, dall'unione economica alla cooperazione politica — si è letteralmente polverizzato, ancor prima di essere messo in pratica, sotto i colpi di maglio delle crisi monetarie ed energetiche di portata mondiale. Alla luce di questo deterioramento si sono esaminate e criticate le istituzioni e le attività comunitarie. Per queste ultime si sono considerate sia quelle interne che hanno visto il blocco progressivo delle politiche economiche comuni già in atto o programmate per il futuro sia quelle esterne con particolare riguardo ai rapporti con gli Stati Uniti, da sempre, ma particolarmente oggi, chiave di volta di ogni tentativo di ripresa del processo d'integrazione.

Indice: Aspetti istituzionali e politici del processo di integrazione (Il Consiglio, La Commissione, Il Parlamento europeo, La Conferenza al Vertice di Copenhagen); La politica interna della Comunità: il blocco delle politiche comuni (Il « caso » dell'Unione monetaria, il « caso » della politica regionale comune); La politica esterna della Comunità: un difficile avvio (L'attività del Davignon, Rapporti Cee-Usa, Rapporti Cee-Est, Rapporti Cee-paesi in via di sviluppo).

VIII - Politica strategica e militare. Questo capitolo, che tratta un argomento in Italia relativamente poco conosciuto, anche per mancanza di sufficiente materiale di informazione, segue lo schema dello scorso anno. L'idea-base è quella di fornire un'indicazione sul comportamento italiano in tema di politica strategica e militare attraverso un costante raffronto tra fatti e prese di posizione.

Una prima parte del capitolo tratta problemi attinenti alla sicurezza in senso generale (disarmo, rapporti Europa-Stati Uniti nel quadro Nato e secondo la visione di Kissinger,

sicurezza europea e mediterranea); una seconda parte è dedicata più specificamente all'Italia, ed esamina lo sviluppo dell'industria militare, le esportazioni di armi, le spese militari e gli approvvigionamenti, le esercitazioni e, infine, i progetti per la « ristrutturazione » delle forze armate.

Indice: Disarmo e controllo degli armamenti (La conferenza di Ginevra, L'Assemblea generale dell'Onu, I colloqui sulla limitazione delle armi strategiche, Il negoziato sulla riduzione delle forze in Europa); La Nato e i rapporti tra Europa e Stati Uniti (La proposta americana: una nuova « carta atlantica »); Il Consiglio atlantico di giugno, La crisi di autunno e il Consiglio atlantico di dicembre); La Nato e la pianificazione della difesa (La strategia nucleare, Il comitato pianificazione difesa, L'Eurogruppo); Problemi della difesa europea (Il tentativo di rilancio dell'Ueo, Il dibattito nella Cee); La Conferenza sulla sicurezza e cooperazione europea; il Mediterraneo; Industria e armamenti (Industria aeronautica, Missilistica ed elettronica, Industria meccanica, Industria navale, Le esportazioni di materiale strategico); Spese, approvvigionamenti ed attività (La spesa militare, Gli approvvigionamenti, Le esercitazioni); La politica militare; Appendici.

IX - Politica industriale. Un decennio e più di libero scambio ha ormai sedimentato importanti conseguenze nell'organizzazione industriale dei principali settori nei diversi paesi, nella strategia operativa delle imprese, nel modo di manifestarsi di connessioni ed interdipendenze commerciali e finanziarie a livello sovranazionale. Se, dunque, a livello macroeconomico, dove apposite strutture e volontà politiche dovrebbero coordinare ed armonizzare le fondamentali variabili della vita economica collettiva, l'integrazione europea è ancor oggi poco più di un auspicio, a livello microeconomico, dove imprenditori, commercianti e finanziari si confrontano con un unico mercato, l'Europa è ormai una realtà irreversibile.

L'analisi di questa realtà rappresenta il centro di questo capitolo, cui si affiancano l'analisi degli orientamenti e delle misure comunitarie di politica industriale e di politica della concorrenza, ossia il quadro normativo ed amministrativo dell'azione delle imprese su scala internazionale.

Indice: La politica della concorrenza e l'atteggiamento della Comunità europea sul problema della concentrazione; Implicazioni economiche e sociali dell'espansione delle imprese multinazionali e le difficoltà di un controllo politico; L'integrazione economica europea e la dinamica dell'organizzazione industriale: una breve retrospettiva; La effettiva realizzazione di un mercato comune dei prodotti industriali; Appendice.

X - La politica agricola. La sempre più grave crisi agricola ha continuato a dominare il quadro economico interno dell'Italia in questo settore. Trent'anni di disinteresse o di riforme illusorie hanno portato ad una realtà sempre più arretrata, sia dal punto di vista produttivo che sociale. Esempio è il caso della zootecnia: proprio in presenza del costante aumento del deficit di carne e del salto in avanti dei prezzi interni, i produttori sono costretti a chiudere le stalle e ad abbandonare l'attività! A ciò da parte governativa si risponde solo a parole.

Anche a livello interazionale gli andamenti non sono rosei ed al periodo dei surplus produttivi si sostituiscono le penurie nel mondo sviluppato e le carestie in quello sottosviluppato. Così viene condizionato il dibattito mondiale e si creano nuove tensioni, anche tra gli appartenenti ad uno stesso schieramento.

Questi sono i due poli intorno ai quali si è mosso il mondo agricolo nazionale ed internazionale nel 1973.

Indice: Agricoltura e sviluppo internazionale (La crisi alimentare, Gli accordi per prodotto); Le relazioni esterne della Comunità (La Comunità e gli Stati Uniti, La politica verso il Mediterraneo e i paesi in via di sviluppo); La politica dei prezzi e delle strutture (Un salto indietro, Gli aumenti dei prezzi, L'adeguamento della politica agricola, La politica strutturale); Il funzionamento e la regolamentazione dei mercati (Gli sviluppi monetari, I ritardi dell'agri-

coltura italiana ed il quadro comunitario, I settori produttivi); Problemi amministrativi e dibattiti.

XI - Politica sociale. Tema centrale di questo capitolo è la crisi della politica sociale della Cee, dovuta non solo e non tanto alle difficoltà di funzionamento delle istituzioni comunitarie, quanto all'esistenza di due punti di vista contrapposti: quello degli imprenditori, teso a subordinare la politica sociale alle esigenze di sviluppo delle imprese, e quello delle organizzazioni sindacali, che non ritengono utile considerare la politica sociale separatamente dalle altre politiche economiche comunitarie, i cui obiettivi dovrebbero semmai essere, nell'insieme, « sociali ». Gli organismi comunitari, dal canto loro, non sembra siano ancora riusciti a trovare un approccio globale che non sia generico.

Completa il capitolo un ampio panorama dei problemi degli organismi sindacali internazionali, con particolare rilievo per il congresso della Fsm a Varna e per la costituzione della Confederazione europea dei sindacati; un'analisi dell'attività dell'Oil e infine degli atteggiamenti delle diverse forze politiche e sociali sulla questione dell'emigrazione, considerata sia in termini italiani che europei e mediterranei.

Indice: I governi di fronte all'inflazione; L'attività internazionale dei sindacati (Le organizzazioni italiane, La fondazione della Confederazione europea dei sindacati, Il congresso di Varna della Fsm); La politica sociale (Il programma di azione, Il programma sociale e le priorità, Le posizioni dei sindacati, L'attività del fondo sociale europeo); Le organizzazioni internazionali (La 58ª assemblea dell'Oil; Emigrazione, Il comitato consultivo italiani all'estero, Attività parlamentare, La conferenza sindacale di Istanbul); Appendice.

XII - Politica dell'ambiente. Per l'ecologia, il 1973 può essere definito un anno di riflusso, probabilmente inevitabile. Di fronte a una situazione di profonda crisi internazionale è passato in seconda linea il carattere internazionale e globale del problema ecologico, quale risultava dal dibattito documentato l'anno scorso. Il capitolo illustra le attività internazionali (dove hanno un certo peso gli accordi contro l'inquinamento marino), le iniziative in Europa (limitate ma concrete) e le « improvvisazioni » italiane.

Indice: L'attività internazionale (L'Unep, L'inquinamento marino); L'Europa e la politica dell'ambiente (La Cee, La conferenza del Consiglio d'Europa); L'Italia e l'ecologia (La conferenza di Urbino, Le nuove società « ecologiche », Il ministero dell'ecologia).

XIII - Ricerca scientifica e tecnologica. Il capitolo sulla ricerca scientifica e tecnologica espone gli avvenimenti ritenuti politicamente rilevanti per il settore e quindi non ha pretesa di esauriente cronaca dei fatti tecnico-scientifici del periodo considerato. Esso tratta, in particolare, del mutamento di indirizzo che la politica della Comunità europea,

rispetto alla posizione definita nel luglio 1972, ha registrato a seguito del vertice di Parigi.

Parallelamente vengono descritte le vicende della politica italiana (con particolare attenzione al settore nucleare), le cui scelte e i cui indirizzi continuano ad essere condizionati, anche sul piano europeo, dall'assenza di adeguati assetti istituzionali e organizzativi e dalla scarsità delle risorse finanziarie.

Indice: Il dibattito nel paese su strutture e mezzi di r&s (L'utilizzazione dei fondi); Il settore nucleare in Italia (La collaborazione internazionale; Cnen, Enel e industria); Attività italiana nel settore spaziale; La politica di r&s della Comunità (Le proposte della Commissione, L'accordo sul Centro comune delle ricerche); La Cee e la ricerca spaziale in Europa (La partecipazione al post-Apollo).

XIV - Politica culturale comunitaria. In questo capitolo si prende in esame l'attività comunitaria nel settore educativo, che, nel 1973-74, ha portato alla definizione di un progetto globale di politica culturale, curato dalla Commissione della Cee, con la consulenza di un gruppo di esperti nazionali di problemi educativi.

In relazione all'attività dell'Unesco, dell'Ocse e del Consiglio d'Europa, vengono analizzate le politiche educative di queste organizzazioni, come pure i primi progetti per l'Università delle Nazioni unite.

Indice: La politica culturale comunitaria (Il « rapporto Janne » ed il quadro di una politica comunitaria dell'educazione, Le proposte della Commissione); Gli organismi internazionali (Unesco, Ocse, Consiglio d'Europa, L'Università delle Nazioni unite).

XV - Diplomazia bilaterale. La politica bilaterale è soprattutto caratterizzata da accordi e iniziative dal contenuto non necessariamente politico, gestite in pratica direttamente dal Ministero degli affari esteri e dal Ministero del commercio estero, spesso al semplice livello di funzionari. In questa categoria comprendiamo tra l'altro gli accordi commerciali bilaterali, prestiti e finanziamenti di entità non troppo rilevante concordati bilateralmente, eventuali facilitazioni militari nel quadro degli accordi Nato o collaterali, o accordi culturali, di cooperazione tecnica e scientifica, di aiuto bilaterale allo sviluppo ecc. Queste iniziative possono non essere completamente coerenti con le politiche ufficialmente perseguite dal governo, e non per questo stanno ad indicare l'esistenza di nuove politiche o di atteggiamenti difformi della amministrazione e degli affari. Più spesso si tratta di un insieme di iniziative disparate, da cui è praticamente impossibile desumere conclusioni più che meramente quantitative. Quando così non è, e quindi la iniziativa bilaterale è realmente indicativa di una tendenza politica diversa, allora la trattazione di tale iniziativa rientra piuttosto nell'esame fatto nei vari capitoli settoriali di questo annuario.

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

Chiede di ricevere l'annuario « L'Italia nella politica internazionale: 1973-74 » dell'Istituto affari internazionali, L. 10.000

pagherà

con assegno

sul c/c postale IAI 1/29435

.....

contro-assegno (+ L. 700)

UNO SLANCIO CHE MANCA

Il bilancio dell'ultimo Vertice di Parigi è ormai stato completato. Si può essere più o meno ottimisti sui risultati raggiunti. Si può propendere per la tesi della ritrovata coesione europea o, all'opposto, per quella di un'insoddisfacente concordanza sui temi di maggior impegno: sta di fatto che ormai rimane ben poco da dire sul minifondo regionale o sulla questione del rinegoziato con gli inglesi o sulla data di elezione del Parlamento europeo. Il carattere principale di quest'ultima riunione dei capi di stato o governo è stato, in definitiva, quello di un incontro interlocutorio, privo di vere ambizioni e di slanci generosi. D'altronde questi ultimi vengono solo dalle grandi idee ed oggi la classe politica e dirigenziale europea ne è totalmente priva. Non sono certo i Giscard e gli Schmidt che brillano per grandi progetti e rivoluzionarie proposte: le loro intenzioni sono dichiaratamente « pragmatiche », cioè legate alle vecchie idee, malgrado gli aggiustamenti e i piccoli passi in una direzione o nell'altra, dettati spesso più da ragioni di stile che di sostanza.

Lo si è visto principalmente sul problema dell'energia dove, sotto la pressione tedesca, si è evitato di scegliere fra la posizione americana (accordo pregiudiziale e istituzionalizzato dei paesi consumatori), il che avrebbe significato il fallimento del Vertice di Giscard, e la posizione francese (incontro « triangolare » con i paesi produttori e con i paesi in via di sviluppo non produttori), il che significava rompere con gli Stati Uniti.

Si è dato, come è noto, semaforo verde al compromesso della Martinica, ma senza che questo rappresentasse il conferimento al presidente francese di un vero e proprio mandato rappresentativo dei Nove. Ciò infatti avrebbe presupposto l'accordo su una politica energetica comune e comunitaria, che definisce una disciplina delle risorse, l'utilizzazione delle stesse in modo più razionale e lo sviluppo delle ricerche sullo sfruttamento di nuove fonti di energia. L'Europa, si badi bene, è esposta in caso di nuove gravi tensioni in Medio Oriente alle pressioni contrastanti dei paesi arabi e degli Stati Uniti e, se non ha più che pronto un piano di emergenza, alla gravità della crisi si aggiungerà la più profonda divisione.

Per il resto il Vertice non ha saputo andare al di là di alcune affermazioni generali che dimostrano solo come i nostri capi di stato oggi, se non hanno il coraggio di andare avanti, neppure hanno quello di tornare indietro. Tuttavia vi sono alcune indicazioni che è opportuno seguire da vicino: si tratta del conferimento al primo ministro belga Tindemans di unificare

i progetti di unione europea preparati dalle istituzioni comunitarie (sostanzialmente quello della Commissione e quello del Parlamento di Strasburgo) e di consultare a questo scopo le forze politiche e sociali della Comunità; e poi di tenere le elezioni dirette del Parlamento europeo entro il 1980, il che sarebbe semplicemente il rinvio di un dettato del Trattato di Roma, ma che può essere anche un invito ai partiti a cominciare a « pensare europeo ». Il primo ministro belga dovrebbe tenere conto di questo, quando si rivolge a questi partiti oltre che ai sindacati e agli imprenditori: egli, che ha evidentemente l'ambizione di ripetere l'esperimento Spaak, deve dimostrare di averne anche la statura. Questo significa che deve sapersi far ispirare nel suo lavoro non da dei consiglieri diplomatici ma da quella cultura politico-istituzionale che l'Europa ha prodotto, anche se non è poi riuscita a trasferirne i risultati sul piano dell'azione.

L'ATTIVITA' DELL'IAI NEL 1974

A differenza che nel 1973, anno nel quale l'attività dell'iai si è concentrata su alcuni grossi progetti, il 1974 è stato contraddistinto da una serie più numerosa di studi e di ricerche. A parte il progetto sull'area mediterranea, di durata triennale, gli altri studi si possono raggruppare sotto i filoni tradizionali dell'attività dell'Istituto. Quindi ricorderemo brevemente qui di seguito le ricerche sui problemi dell'**integrazione europea**, quelle sulla **difesa e la sicurezza europea**, l'**Italia nella politica internazionale** che ha dato luogo alla pubblicazione del secondo volume dell'annuario, ed infine il programma sullo **sviluppo e stabilità nel Mediterraneo**.

Fra le ricerche riguardanti l'integrazione europea menzioniamo innanzitutto quelle di contenuto politico-istituzionale. **Le forze politiche italiane e l'integrazione europea** hanno costituito l'oggetto di uno studio che si è prefisso lo scopo di individuare, tramite un'analisi storica e politica sull'azione delle forze politiche italiane in campo europeo, le vere ragioni dell'immobilismo e « verbalismo » di cui ci accusano i partners comunitari. E' stato poi completato un saggio sui **rapporti fra**

NUOVE PUBBLICAZIONI

Collana dello Spettatore Internazionale « I sì e i no della difesa europea » a cura di Franca Gusmaroli
Il Mulino - Bologna.

il Parlamento europeo e le forze politiche europee, vale a dire sui tentativi che i partiti politici nazionali hanno compiuto fino ad oggi per federarsi in organizzazioni europee in contatto con l'Assemblea di Strasburgo. Lo studio è stato presentato ad un Symposium del Parlamento europeo il 2-3 maggio a Lussemburgo. Infine, sempre nel campo istituzionale, è stata avviata una ricerca sulla **cooperazione politica europea** che intende fare il punto dei tentativi di cooperazione in politica estera avviati dai Nove nel 1970 e dei loro rapporti con l'azione comunitaria.

Per quanto riguarda gli studi europei in campo economico, è proseguito il lavoro, avviato nel 1973, **sulla politica regionale comune**. Il recente Vertice di Parigi che ha parzialmente sbloccato la situazione rende ancora più attuale questo argomento, soprattutto se affrontato sotto l'ottica di un primo passo verso una redistribuzione generale di risorse fra aree a differente sviluppo della Comunità europea. Nel frattempo si è concluso il discorso, avviato già a suo tempo assieme ad alcuni istituti europei, sulle modalità e gli obiettivi dell'**Unione economica e monetaria europea**: le deludenti esperienze di questi ultimi anni hanno rafforzato la convinzione che l'approccio all'unione monetaria ed economica deve sì essere radicalmente cambiato, ma che in ogni caso l'impresa non deve essere abbandonata. Come non deve essere abbandonata la **politica agricola europea**, anche se deve essere profondamente rivista alla luce degli errori passati: di questo problema si occupa uno studio in via di completamento. Infine è stata da poco avviata una ricerca sulla **cooperazione europea nel campo scientifico e tecnologico** con particolare riguardo alla partecipazione italiana agli accordi comuni. Questa ricerca fa seguito alla pubblicazione del libro « Il difficile accordo » nella Collana dello spettatore internazionale.

Nel filone della difesa e sicurezza europea gli studi da segnalare sono essenzialmente due. Dopo la conclusione del lavoro sul negoziato est-ovest sulla riduzione delle forze (apparso nella Collana dello Spettatore Internazionale) le ricerche si sono orientate sui problemi della **difesa europea**. E' stata raccolta un'antologia di saggi (apparirà nella Collana con il titolo « I sì ed i no della difesa europea »), che analizza i complessi problemi che si incontrano quando si affronta il discorso sulla difesa dell'Europa occidentale. Altra difficile problematica è presente nello studio antologico sulla revisione del **Trattato di non proliferazione nucleare**, studio che si colloca alla riap-

ertura del dibattito internazionale sulla validità del Tnp.

Il 1974 è stato poi il secondo anno di pubblicazione dell'annuario sull'**Italia nella politica internazionale** di cui abbiamo parlato estesamente nel precedente numero dello Iai Informa, interamente dedicato a questo volume.

Rimane da dire ancora qualche parola sul proseguimento del progetto riguardante la **stabilità e lo sviluppo nel Mediterraneo**. L'ipotesi di ricerca si basa sul principio che l'equilibrio del Mediterraneo dipende da una serie complessa e molteplice di fattori economici, politici, militari e sociali; determinati sia dalle tensioni e dalle politiche interne all'area, sia dalla influenza e dalle volontà delle principali potenze interessate. Partendo da quest'ipotesi il progetto si è principalmente incentrato su un Convegno internazionale svoltosi a Milano il 4 e 5 maggio, sui problemi della cooperazione e dello sviluppo nell'area mediterranea. Subito dopo si è riunito il Comitato scientifico del progetto, composto da eminenti personalità e studiosi di fama internazionale. Si è poi curata la stesura degli atti del Convegno di Milano, che apparirà prossimamente nella Collana dello spettatore internazionale. Infine è stato iniziato il lavoro di compilazione di una specie di « atlante » dell'area mediterranea, comprendente analisi dei nuovi problemi di equilibrio regionale, i problemi generali dell'area mediterranea (conti nazionali, popolazione, commercio, finanze, aiuti, mercato del lavoro, ecc.), dati e tendenze delle regioni mediterranee, ecc. A ciò si aggiunga, l'avvio di una ricerca in margine al progetto sulle conseguenze ecologiche delle rotte del petrolio nel bacino mediterraneo.

Questa, molto in breve e per grandi linee, l'attività generale di ricerca dell'Iai nel 1974. Ad essa è poi da aggiungere tutto quel lavoro di contatti, convegni, partecipazioni a tavole rotonde, conferenze e seminari all'estero e in Italia, che costituiscono un'attività fondamentale dell'Istituto. Tramite questo aspetto partecipativo si raggiungono infatti i tre scopi principali dell'Istituto: si completa l'attività formativa dei ricercatori dell'Iai attraverso un loro inserimento nei circuiti interni ed internazionali di dibattito culturale e politico, inserimento che serve al contempo ad arricchire e far conoscere le loro ricerche; si rafforza l'immagine internazionale dell'Istituto; infine si adempie a quella attività di pungolo e di critica costruttiva nei confronti della classe politica ed economica italiana, così spesso insensibile al ruolo dell'Italia nel contesto politico-internazionale.

Il sottoscritto

NOME

INDIRIZZO CAP

chiede che venga inviato lo « Iai informa » gratuitamente alla seguente persona:

Nome Qualifica

Indirizzo cap. e città

comunica che il nuovo indirizzo è il seguente